

ANNO 4° N.1

GENNAIO 2013

Speranze *online*

NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario

Madonna che allatta il Bambino,
pag. 3

Il vescovo? Come il buon pastore,
pag. 4

Due grandi protagonisti nella storia della Sacra di san Michele,
pag. 6

Pastorale vocazionale

Santità e apostolato, *pag. 9*

Nuovo anno, nuove attese?, *pag. 12*

Dalla Sacra di San Michele

Il cammino di meditazione e preghiera degli Ascritti Sacrensi,
pag. 14

Dalla Curia Generalizia

Elezioni nuovo Padre Generale,
pag. 15

Comunità di Isola Capo Rizzuto

Festa della Famiglia a Capo rizzuto,
pag. 17

PROPOSTEPROPOSTEPROPOSTE

Ascolta si fa sera, *pag. 19*



Sacra di San Michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it / gigi.barba@libero.it

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Luigi Lombardo, Sergio Quirico, Argo Tobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: Madonna che allatta il Bambino

(Sacra di San Michele: trittico del Defendente Ferraris)

MADONNA CHE ALLATTA IL BAMBINO

L'immagine della Madonna che accompagnerà **Spesranze** per tutto il 2013 fa parte del trittico cinquecentesco del *Defendente Ferraris* conservato nel santuario della Sacra di San Michele.

Sono diverse le tavole possedute dalla Sacra di San Michele di questo squisito e sensibile artista di Chivasso (TO). In Piemonte fu popolarissimo tra gli anni 1514-1535. Questo trittico quasi sicuramente gli fu commissionato dall'Abate Commendatario Urbano di Miolans (1503-1522), continuatore alla Sacra delle opere di ripristino iniziate dall'Abate Giovanni di Varax quando era Priore Clausurale Giovanni di Monfalcone, committente di quasi tutti gli affreschi sacrensi.

È una tavola di m 1,95x0,75 con larga centina a tutto sesto. La Madonna, panneggiata in un lungo abito azzurro-verde, è in piedi sopra un arco di luna in una mandorla d'oro formata da 22 teste di cherubini. Sorregge un Bambinello tutto nudo mollemente posto sopra un bianco lino, in atto di distrarsi un poco dalla poppa. La verticalità di questo Bambinello è mirabile, come lo sono le mani e la faccia della Madonna. Sono carni di colore pallido, fragole e quasi cereo, con vaghe ombrette e rossi delicati. I capelli paiono un leggero strato di seta; nel Bambino, naturalissima è la posizione dei piedini in movimento, e vivi sono gli occhietti un poco allarmati. Il viso di Maria è un amore, sebbene un poco piatto; modesto lo

sguardo, fresca la bocca; una bianca pezzuola le cade con studio ai lati del collo slanciato e misteriosamente ombrato. Il viso ispira la fiducia, sebbene improntato a una pensosa gravità che invecchia un pochino la fisionomia. L'impressione generale è di malinconia dolce, d'innocenza e di pudore.

I due pannelli laterali rappresentano, uno, l'Arcangelo San Michele che uccide il diavolo e l'altro San Giovanni Vincenzo, il fondatore della Sacra, e l'Abate committente, Urbano di Miolans.

La predella rappresenta tre scene: la visita di Maria a Santa Elisabetta, la Natività di Gesù e l'adorazione dei Magi; dividono queste rappresentazioni le effigi dei quattro Profeti che avevano predetto la nascita del Salvatore.

PADRE GIOVANNI GADDO



IL VESCOVO? COME IL BUON PASTORE

RIBOLDI, 90 anni dalla parte della gente: l'ottimismo viene dalla fede

«Un vescovo non deve vivere ripiegato sulle cose che non vanno, ma andare avanti, sempre, e pensare al suo gregge che deve crescere».

Antonio Riboldi, vescovo emerito di Acerra, parla al telefono dalla sua casa di Napoli, sciorinando ricordi e aneddoti di un'esperienza sacerdotale ricchissima. Mercoledì 16 gennaio ha spento 90 candeline, ma la voce - anche dai microfoni di Radio Rai nella storica rubrica - *Ascolta si fa sera*, dove continua a essere presente - tradisce l'età. Il compleanno l'ha festeggiato passando la mattinata con i vescovi di Pozzuoli e Ariano Arpino-Lacedonia, *“come il padre con i suoi figli”* dice, visto che erano suoi preti ad Acerra.

Riboldi è nato a Triuggio, vicino a Milano, ed è entrato giovanissimo nel noviziato dei rosminiani a Domodossola. *«Mia mamma aveva una fede incredibile - racconta - mio padre era un uomo giusto. Il parroco mi parlava della possibilità di entrare in Seminario e mentre facevo il chierichetto continuava a chiedermelo. Alla fine ho seguito la strada tracciata da mio zio, che era un religioso rosminiano».*

Nel 1958, a 36 anni, viene inviato dall'Istituto in Sicilia, in una parrocchia della Valle del Belice, nel Trapanese. Se già la destinazione è impegnativa - *“il parroco si era sposato, la mafia dissuadeva la gente dall'andare in Chiesa...”* - a complicare le cose ci si mette dieci anni dopo il terremoto. Reagen-

do al disastro, Riboldi diventa una delle figure più combattive sul fronte della ricostruzione. Diventa amico di Piersanti Mattarella, Pio La Torre, Rocco Chinnini, tutti uccisi poi dalla mafia.

A Roma, notando la capacità di lavorare in situazioni disagiate, per usare un eufemismo, nel 1978 lo mandano come vescovo ad Acerra, in provincia di Napoli. *«Mi sono trovato con una diocesi sfatta - ricorda monsignor Riboldi - il vescovo mancava da 12 anni e ogni prete si sentiva vescovo. Ho dovuto mettere in piedi un po' tutto. Ci sono voluti due anni di duro lavoro, spronando i laici a fare la loro parte».* All'inizio c'è stato il tormento della criminalità: *«la zona era dominata dalla camorra, che impediva alla città di svilupparsi, non si apriva nemmeno un negozio... la città era come morta, aveva paura. Ho dovuto usare molta asprezza, al punto che il capo locale della camorra, che si chiamava Carusiello e comandava 400 uomini, venne a parlarmi di notte. Per tre ore lo sgridai. Di me aveva rispetto, ma la mia vita era a rischio».*

Secondo Riboldi c'è però un nemico da cui un vescovo deve stare in guardia, più insidioso delle minacce fisiche: la frustrazione. *«È quella - dice il presule - che bisogna saper vincere. Bisogna metterci quel pizzico di ottimismo, non solo le solite prediche, ma con l'esempio. Se un vescovo è pessimista manda a terra tutti. Il suo carisma è andare avanti, come il Buon Pastore».* Sui mez-

zi da usare, aggiunge: «Occorre avere una vita di preghiera, una fede enorme e una grande carità, che sappia abbracciare tutti. Penso a quando sono stato chiamato nelle carceri, al tempo della lotta armata, a parlare con i terroristi. Erano poveri giovani, che erano stati illusi dalle teorie del tempo, ma che tenevano la loro linea. Un giorno ho celebrato la Messa in un carcere a Roma: erano presenti tutti, ma nessuno ha partecipato. Tutti in piedi. Si sono degnati di fare solo la prima Lettura. Però hanno voluto stare lì».

Carità è la parola che torna più spesso nei discorsi di Riboldi, quella che forse ha speso di più anche nelle migliaia di conferenze che ha tenuto in giro per l'Italia. E nella specifica il senso: «Rosmini indicava tre forme di carità: quella spirituale, quella temporale, ossia che riguardava la povertà, e quella intellettuale, che riguardava invece l'ignoranza. Dobbiamo insegnare al popolo a pregare, ma anche avere un occhio attento a come vive nella quotidianità. Io mi sono battuto fino all'ultimo per avere un ospedale, un policlinico ad Acerra. Un progetto che è rimasto nei cassetti del Ministero, dopo l'approvazione e pure uno stanziamento. Ho tentato».

Novant'anni sono un traguardo lusinghiero, che per molti può avere il sapore amaro dell'aver perso per strada i compagni o i familiari più cari: «Io non sono solo - conclude Riboldi - vive



Don Riboldi con mons. Mancuso e don Pietro Foraci.

con me un confratello rosminiano, anche lui anziano. E devo dire che non mi sono mai sentito solo». A chi dice che il celibato è una zavorra per la serenità dei preti, risponde: «Se perdiamo anche questo... è meglio che ci mettiamo da parte. In fondo non facciamo un grande sacrificio. Impiegare tutto ciò che siamo e che abbiamo per il bene della gente, senza avere di mezzo una famiglia, è un grandissimo dono. Guai se la Chiesa lo perde».

ANDREA GALLI, da *Avvenire - Cattolica*,
n. 16 di sabato 19 gennaio 2013



DUE GRANDI PROTAGONISTI NELLA STORIA DELLA SACRA DI SAN MICHELE

Il 7 gennaio alla Sacra di San Michele si è ricordato padre **Andrea Alotto** nel 20° anniversario del suo ritorno alla casa del Padre.

Il 16 gennaio i 90 anni di mons. **Antonio Riboldi**.

Padre Alotto, nato ai Sinatti di Mochie, piccola borgata sui monti prospicienti alla Sacra nel 1903, è stato rettore della Sacra dal 1943 al 1946, dopo fu trasferito, prima a Roma Porta Latina poi a Stresa al collegio che era ancora a Villa Bollongaro.

Ritornò rettore alla Sacra nel 1951 e lo fu fino al 1978, continuò la sua presenza fino al 6 maggio 1992, quando per motivi di riposo è andato a Stresa alla Casa degli Anziani dove morì il 7 gennaio 1993.

La vita di mons. Antonio Riboldi, vescovo emerito di Acerra, sembra abbia sempre avuto come filo conduttore il rischio e il pericolo! Chierico alla Sacra durante la II Guerra Mondiale e parroco a Santa Ninfa, vescovo di Acerra con tutte le vicissitudini raccontate dall'articolo di Andrea Galli.

Voglio ricordare un po' della vita di questi due protagonisti che hanno percorso un tratto di strada insieme con un articolo scritto dallo stesso mons. Riboldi.

«Ebbi il dono da Dio, così lo vedo dai suoi piani, di incontrare per la prima volta don Alotto nel lontano

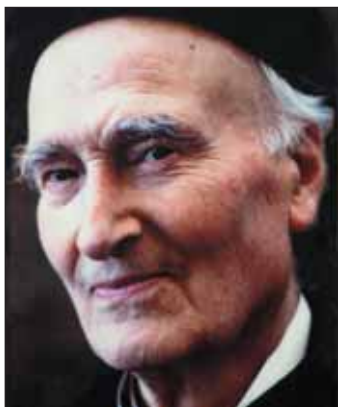
1944, naturalmente alla Sacra di San Michele. Essere destinati alla Sacra in quei tempi appariva alla nostra mente giovanile come un essere esiliati, non si sa per quale motivo. Si era nei tragici tempi della guerra e la Sacra era da una parte il "balcone" dal quale si poteva "in diretta" vedere il dramma dei bombardamenti su Torino da parte degli Alleati che facevano della città un inferno di fuoco e di paura. Dall'altra, le valli che fanno da corona a Torino pullulavano di "partigiani" che erano la voglia di liberazione, ma nello stesso tempo attiravano le atroci vendette. Ne sanno qualcosa un poco i paesi delle valli di tutto ciò. Per noi giovani chierici era difficile saper entrare nella storia di quel tempo, che contrastava con tutte le nostre voglie di futuro, di gioia, che sono poi il "vivere giovani". Accanto a noi c'era questa incomparabile figura di padre Alotto che non faceva nulla per nascondere il suo raccapriccio di fronte a quella storia disumana; con quell'allargare le braccia come a voler esprimere un'infinita pietà, subito le rimetteva in testa come per reprimere il dolore e lo sdegno e poi le giungeva nella preghiera, quasi rimettendo a Dio il mistero dell'uomo che Lui solo sapeva capire e sciogliere.

Ho passato con lui, con don Lever e altri, momenti che difficilmente si dimenticano e che chiederebbero un libro per raccontarli. Ci provo con qualche ricordo.

Il rastrellamento dell'Epifania del 1945: eravamo solo noi in quell'austero monastero quel giorno. Un grande manto di neve impediva a tutti di accostarsi, tranne alla famiglia che stava di fronte che quella mattina venne a messa da noi; lasciando le proprie impronte nella neve. Vedendo quelle impronte; un nucleo di nazisti in perlustrazione, si insospettì e bussò violentemente alla nostra porta verso mezzogiorno, proprio il tempo in cui stavamo recandoci a pranzo. Vollerò visitare tutta la Sacra, anche nei più remoti nascondigli. Ricordo che un tedesco, tenendo la pistola puntata alla mia schiena, mi spingeva ad aprire ogni porta ed entrato in qualche locale, sempre con la pistola che sentivo come un punteruolo nella schiena, mi invitava ad aprire armadi o altro. Un tempo infinito, in cui ti accorgi che lo spazio fra la vita e

la morte è solo di qualche centesimo di secondo, come un soffio. Finita la perquisizione fu la squisitezza di don Alotto ad ammansire gli animi dei tedeschi, convincendoli a "prendere qualcosa di caldo in quel grande freddo che faceva fuori", offrendo il nostro pranzo. Non solo, ma l'incredibile dolcezza di padre Alotto convinse il comandante a chiamare i "colleghi" che erano rimasti fuori a venire anche loro a rifocillarsi. Lasciando tutti noi, affamati, a vedere il nostro povero pasto sfumare e per di più a gente che ci aveva messo addosso una paura da morire. Mi lasciò stupito il sorriso con il quale si scusò con noi alla fine di tutto: «In fondo – ci disse – ci hanno portato via il pranzo ma ci hanno lasciato la vita». E subito si mise alla ricerca nella misera dispensa del poco che restava e così mettere insieme qualcosa per toglierci fame e paura.

Quel giorno, ricordo, continuai a fissare don Alotto, per capire e carpire quel senso di ottimismo che lo riempiva tutto anche nei



momenti di tragedia. Solo un uomo totalmente di Dio poteva e sapeva comportarsi così.

Ancora di più mi stupì il suo atteggiamento quando nel maggio dello stesso anno i tedeschi misero in mostra tutta la loro sete di vendetta. Sapevano, erano certi, che alla Sacra si nascondevano un professore ebreo e un partigiano. E c'erano veramente.

Giorni addietro nella zona i partigiani avevano ucciso ben quattro tedeschi e la legge del taglione allora era che per ogni tedesco ucciso dovevano morire uccisi dieci italiani. Vennero con sicurezza da noi per scovare i due nascosti. Essendoci accorti in tempo, guidati da don Alotto, ci siamo premurati di nascondere bene i due ospiti, preoccupati di proteggere la loro vita, convinti che solo così potevamo tutelare anche la nostra. E abbiamo trovato un rifugio sicuro nel sottotetto della chiesa, facendoli arrivare dalla torre campanaria con una scala che si provvide subito a togliere. Impossibile scovarli. Ricordo come don Alotto si preoccupò di salvare le cose preziose sacre, come i calici o altro, riempiendo i nostri pantaloni alla zuava. E davanti alle pressioni perché rivelassimo il nascondiglio, don Alotto insistette di non saperne proprio nulla. Ci trovammo così prima tutti riuniti vicino al balconcino fuori casa sulla scala, tenuti costantemente sotto la mira di mitra impietosamente puntati contro. Avrei voluto dire la verità da parte mia davanti a tanto pericolo. Se

ne accorse don Alotto che mi pregò di tacere per il bene di tutti.

Poi ci spinsero verso la piazzetta di San Pietro mettendoci con la faccia rivolta al muretto con un plotone di esecuzione alle spalle pronto a sparare. Eravamo in undici. Otto rosminiani e tre laici. Furono ore lunghe quanto un secolo. Ero vicino a padre Alotto e non ho mai visto sul suo viso ombra di spavento, come se la sua fiducia nella "mano di Dio" fosse di una certezza superiore alla durezza della roccia della Sacra. Quando ci misero in libertà e arrivammo a casa, ancora una volta padre Alotto ci rincuorò. Si preoccupò dei due nascosti che ormai correvano grave rischio di essere scoperti e li invitò a fuggire; preoccupandosi nello stesso tempo che arrivassero a valle accompagnati da qualcuno di noi. Come se quella giornata non ci avesse chiesto proprio tutto!

Incredibile quel sorriso che non scompariva mai dal volto di quel santo uomo! "Ma cosa avrà dentro il cuore?", mi chiedevo spesso. E la risposta mi veniva da quel suo "stare sempre con Gesù"».

MONS. ANTONIO RIBOLDI

Porgiamo fervidi auguri a monsignor Riboldi, che certamente ha ricevuto molto da padre Alotto, e lo ha dimostrato nel suo ministero, prima sacerdotale e poi episcopale. La nostra speranza è di averlo ancora con noi alla Sacra, per ricordare insieme tutte quelle avventure.

GG

SANTITÀ E APOSTOLATO

Questo mese ci scrive Matteo, chiedendo:

«In Rosmini, qual è il rapporto fra la ricerca della santità e la sua opera nei vari campi di azione, materiale, intellettuale e spirituale?».

Caro Matteo,

mi chiedi se e come si può dire che in Rosmini la ricerca della santità sia alla radice di tutta la sua opera nei vari campi di azione, materiale, intellettuale e spirituale.

Ti propongo in merito una lettera che Rosmini scrive a don Emilio Belisy, in Inghilterra.

Don Emilio Belisy è uno dei rosminiani dei primi anni. Chiede di entrare nell'Istituto ventiduenne, nel 1831, e dopo tre anni, col permesso della famiglia abbraccia propriamente lo stato religioso. Parte poco dopo per l'Inghilterra, terra di missione, in cui la chiesa è reduce dal lungo periodo della persecuzione e della clandestinità. Lì svolgerà gran parte della sua opera: pubblica articoli di filosofia su diversi giornali, insegna greco, latino, francese, filosofia in varie scuole, si dedica alle missioni e alla direzione spirituale, serve come superiore, poi come consultore provinciale e come consultore dello stesso Padre Fondatore.

Rosmini gli scrive il 25 marzo del 1842, giorno tra l'altro a lui caro, in quanto anniversario del suo battesimo, che amava celebrare come vero compleanno. Don Emilio si trova a *Prior Park*, nella prima delle comunità fondate dai padri oltremanica, ora ridotta in numero, dopo la fondazione di altre case. La missione in Inghilterra sta crescendo, non senza difficoltà, e l'apostolato dei nostri si sta differenziando.

Don Emilio, superiore della comunità, manda a Rosmini un memoriale in cui presenta la situazione dell'opera e dei religiosi, con luci e ombre. In particolare fa cenno a un'accusa mossa verso i rosminiani: quella di essere lenti all'azione e troppo inclini al ritiro e alla vita contemplativa.

Nel rispondere, Rosmini richiama le ragioni profonde per cui per un rosminiano ogni attività ha origine, nutrimento e fine in un'intima unione con Dio, il che mi sembra una risposta conte-



stualizzata alla tua domanda.

Una prima osservazione il Padre la fa sull'importanza per il rosminiano di saper passare, quando la carità lo richiede, dallo stato di contemplazione e di solitudine a quello di azione. Il rosminiano deve saper gustare il silenzio e l'intimità con Dio, ma non adagiarsi. Per usare un'espressione legata alla preghiera degli *Affetti spirituali*, deve saper "lasciare Dio per Dio". Un primo segreto dunque è quello di vivere con sano distacco anche i gusti della vita spirituale, facendone tesoro in quanto mezzi per l'unione del cuore con Dio, ma mai attaccandocisi come a dei fini. Lo stato elettivo del rosminiano non si può ridurre a esperienze emotive e di sentimento, col rischio di farne un nido per l'anima, magari comodo, ma chiuso, solitario, ripiegato su se stesso, e alla fine povero e deludente, e col rischio di operare una divisione, nella propria vita, fra cammino di santità e occupazioni quotidiane. Partendo dai "gusti" dello spirito il rosminiano mira piuttosto a un cammino impegnativo di apertura a Dio della mente e di una adesione a Dio della volontà, mira a imparare a vedere e amare la realtà concreta del *qui ed ora* con amore universale, intelligente e incondizionato, secondo il cuore di Dio, appunto. Allora l'azione della carità, che sia materiale, intellettuale o pastorale, acquista una vitalità, una fantasia, una libertà, un'autenticità, e di conseguenza una potenziale efficacia che vanno ben oltre le capacità e le aspettative, spesso in primo luogo proprio della persona stessa che agisce, essendo animate da un fedele e costante dialogo con la novità eterna di Dio così come si rivela nelle circostanze dell'oggi. Per usare un'espressione cara al Santo Padre, per il cristiano la "terra promessa" della vita trova in questo modo il suo continuo e rinnovato significato nel continuo rinnovarsi dell'alleanza, dello stendersi della mano di Dio verso di noi e del nostro stringerci a lui, e l'alleanza continua a rinnovarsi negli infiniti modi in cui Dio svela all'uomo e attraverso l'uomo la bellezza mai esaurita della "terra promessa", nel nostro ascoltare Dio che si rivela e ci rivela la verità più profonda di noi stessi e delle cose, e nel tradurre l'ascolto in lavoro secondo la sua chiamata.

Rosmini cita la settima lezione spirituale, sulla sesta delle *Massime di perfezione cristiana*: *Disporre tutti i propri pensieri e occupazioni con uno spirito di intelligenza*. Così la citazione: «Così succede che il cristiano umile e fervoroso, che di per sé sceglie una vita nascosta, ritirata dai



pericoli e dagli uomini, tutta occupata in una costante contemplazione, divisa fra molta preghiera, studio, attività manuali, necessità quotidiane e riposo, viene spinto dalla carità ad uscire dal suo ritiro, che ama non per inerzia, ma per umiltà sincera, e a darsi alla vita attiva. Pronto, se Dio vuole, a immergersi in un mare di responsabilità, di brighe, faccende e affari grandi e piccoli, illustri e umili per il bene del prossimo, a seconda di ciò che Dio stesso metta per primo sul suo cammino»¹.

Una seconda osservazione il Padre Fondatore la propone poi sull'importanza, al contrario, di non perdere, nell'attività, lo spirito di contemplazione, e specifica che lo spirito dell'Istituto della carità vuole che i suoi membri, facendo questo, sappiano *«adorare Dio con tutto il cuore, e per lui solo respirare in tutte le occupazioni esterne: che conversando per carità cogli uomini, la loro conversazione sia al tempo stesso nei cieli [...] a imitazione del loro Maestro [...] esemplari di orazione ai segregati dal mondo, e di attività agli uomini stessi del mondo»².*

Tirando le somme, ecco alcuni punti spunti circa lo stretto legame fra primato della santità e fecondità di apostolato nella vita del Padre Fondatore:

- un'intensa vita di unione con Dio;
- una profonda libertà interiore nel saper abbandonare la pace del ritiro per le opere della carità;
- una capacità, acquisita con paziente ascesi, a mantenere il raccoglimento interiore anche nelle occupazioni più intense ed esigenti;
- una sincera umiltà nell'attendere i tempi di Dio.

Più si lascia che sia lo Spirito di Dio a guidare la nostra intelligenza e le nostre azioni, più i risultati delle stesse saranno copiosi, efficaci, profondi. Mi pare che questo principio il Padre lo abbia applicato nella sua vita, dimostrandone abbondantemente la validità in tanti e svariati modi e con tanti e svariati frutti nell'apostolato.

A presto

DON PIERLUIGI

Per condividere domande o riflessioni su questa rubrica puoi scrivere a: vocazionerosminiana@gmail.com

Per contattarmi puoi scrivere invece a: pierluigi_giroli@hotmail.com

¹ Cfr. A. Rosmini, Lezioni spirituali, Lezione VII, n. 17.

² Cfr. A. Rosmini, Lettera a don Emilio Belisy, Rovereto, 25 marzo 1842, in EC, vol. VIII, n. 4512.



NUOVO ANNO, NUOVE ATTESE?

Negli ultimi giorni di dicembre ho sfogliato le pagine di gennaio del *Calendario Spirituale* di Antonio Rosmini per ricavare qualche bel pensiero e attesa da domandare per il nuovo anno. Mi hanno molto colpito 3 pensieri tratti dalle lettere del padre fondatore: di questi solo il 2° è stato scritto in gennaio, eppure don Giorgio Versini, curatore del prezioso calendarietto, ha voluto mettere anche gli altri nel mese di gennaio, evidentemente per evidenziare l'importanza che essi rappresentano all'inizio di un nuovo anno. Pensieri profondi che, come fossero torce, è meglio portarsi con sé fin dall'inizio per illuminare il nuovo cammino. Non si può sapere se incontreremo tante strade buie, però è meglio premunirsi.

1. SANTA ALLEGREZZA

«Stiamo santamente allegri, non già dell'allegrezza del mondo, che è un'allegrezza clamorosa, che dissipa lo spirito, ma di un'allegrezza e ilarità placida e quieta, che nasce in noi principalmente dalla purità della nostra coscienza, dalla grazia dello Spirito Santo, che si diffonde nei nostri cuori, e dalla rassegnazione ai divini voleri.»

(Milano, 5 maggio 1826).

In poche battute Rosmini sottolinea quanto chiede Gesù: essere nel mondo, ma non del mondo.

È per quello che il padre fondatore *“spiega”* una cosa banale come l'allegria. Perché il rischio è quello di confondere l'allegria cristiana con l'allegria del mondo. Rosmini dice che l'allegria nasce in noi *«...dalla*

grazia dello Spirito Santo...». Nasce dalla grazia. Dunque l'allegria è un dono di Dio. Non nasce da noi, non possiamo cercarla nelle “cose” e nemmeno nelle persone. Possiamo *“solo”* domandarla a Dio.

2. DESIDERARE IL CUORE

«Gesù Cristo non lodò mai le doti dell'ingegno, ma sempre quelle del cuore. L'ingegno è proprio anche del demonio, cioè dell'essere più cattivo, non così il cuore. Gli uomini amano più il bel cuore, che l'ingegno. Quindi anche al mondo i grandi ingegni sono stimati come pericolosi, e hanno di solito molti nemici; quelli che hanno un bel cuore sono amati da tutti». (Milano, 27 gennaio 1827).

Per il prossimo anno si possono avere tante attese. Sperare per un futuro migliore e specialmente in questo tempo di crisi è cosa giusta anche per il cristiano. Ma tutti possono coltivare delle speranze, tutti possono avere delle attese, tutti possono farsi buoni propositi per il nuovo anno. Rosmini ci ricorda chiaramente che Gesù ci chiede un *“di più”* nella vita: il cuore. L'ingegno e dunque il successo, il benessere e tutto ciò che può sembrare bello sono beni parziali, relativi. Non sono *“il”* bello che è invece il cuore, lo spirito di fare bene le cose, il desiderio di volere un cuore sempre più grande.

3. QUALI ATTESE?

«Sappiate che il mondo visibile è un continuo inganno: amate senza fine le cose invisibili, la virtù, la grazia, e il soave contento dei doni celesti». (Stresa, 12 maggio 1848).

È importante il cuore come “mezzo” e come “fine” del nostro cammino, dei nostri giorni. Ma quali i “fini” della nostra esistenza? Come sperare e cercare di vivere con santa allegrezza e con un cuore grande l'anno che il Signore ci dona? Rosmini avverte che il mondo è un continuo inganno e che bisogna amare le cose invisibili come la virtù e la grazia.

Sembrano parole proprio “azzeccate” per questo anno della fede che stiamo vivendo come chiesa universale. Ma sono parole su cui soffermarsi e credere sempre di più.

Mi è capitato proprio la settimana scorsa di assistere a una bizzarra scenetta: una mamma ha chiesto di poter battezzare suo figlio (di 7 mesi) perché «*ci tengo molto, noi siamo credenti*», però ha chiesto di poterlo fare ad aprile perché prima il papà ha troppi impegni di lavoro.

La signora ha avanzato anche la richiesta di poterlo fare il lunedì e non la domenica insieme agli altri battesimi che in modo comunitario si celebrano perché è il giorno in cui un loro caro amico francescano non ha impegni in comunità e potrebbe quindi battezzarlo. Insomma, è sembrato più importante che la celebrazione fosse “bella” e precisamente organizzata piuttosto che veramente desiderata. E spesso è così: ci si preoccupa più della forma che della sostanza. Si è attenti alle cose ma troppo poco al “*per Chi*” le si fa.

Questo per dire di come sono vere le parole di Rosmini: bisogna amare (cioè proprio volere a ogni costo con tutta la fede e la volontà di cui siamo capaci) le cose invisibili. Che bello desiderare una fede in un Dio

“feriale” e non festivo. Un Dio che si imbatte nella povertà della quotidianità e non nella maestosa festività. Un Dio che sta alla porta e bussa (Ap 3,20) e che facciamo entrare con una porta senza serrature, non con orari a seconda delle nostre comodità.

ALZARSI, COME BARTIMEO

Come l'anno scorso possiamo desiderare per quest'anno 2013 cose belle, giorni ancora più felici, nonostante le fatiche della quotidianità e la difficile fase di congiuntura economica. È bello però che viviamo già un anno particolare, quello della Fede, un dono che papa Benedetto, come aveva già fatto Paolo VI, ha fatto a tutta la chiesa. Uno dei personaggi che mi piacciono di più del Vangelo è il cieco Bartimeo. Mi piace perché mi ricorda che Gesù è un Dio che cammina, che percorre strade, che incrocia i volti. E soprattutto mi piace per la semplicità con cui Bartimeo si rivolge al Maestro, dopo che ne ha riconosciuto la voce: «*Che io veda di nuovo!*». Non tante parole, non discorsi, non troppi piagnistei.

E dire che ne aveva da lamentarsi. Un grido, semplice e profondamente suscitato dal cuore, dalla voglia di vedere, dal desiderio di rialzarsi. Ecco, c'è chi vede di più, chi meno, chi neppure più perché ha alle spalle un anno troppo carico di fatiche che magari hanno messo alla prova la sua fede. Di Bartimeo il Vangelo non ci dice più nulla. Sappiamo “solo” che si è alzato e ha cominciato a camminare... già questo incoraggia. Buon anno di cammino.

LUCA

Il cammino di meditazione e preghiera degli Ascritti Sacrensi

Il gruppo **Ascritti** della Sacra di San Michele mantiene viva la tradizione degli incontri mensili presso la Sacra.

Per il periodo 2012-2013, con la guida e il suggerimento di don Giancarlo Andreis, abbiamo scelto come filo conduttore degli incontri il tema dell'*Anno della Fede* indetto da Sua Santità Benedetto XVI con la lettera apostolica *Porta Fidei*.

L'*Anno della Fede* è iniziato l'11 ottobre 2012, nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, ma anche 20° anniversario della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Nei documenti del Concilio e nel catechismo si ritrovano temi e indicazioni più che mai valide a sostegno dell'*Anno della Fede* come opportunità di riaffermazione della fede in Cristo sempre uguale e sempre nuova nella sua perenne validità nel mondo in così rapida evoluzione.

In particolare occorrono strumenti ideali a sostegno della nuova evangelizzazione, a suo tempo iniziata con grande carismatica vi-

sione dal Papa Giovanni Paolo II, e adesso ripresa nella lettera apostolica *Porta Fidei*.

Evangelizzazione nuova non nei contenuti, che sono eterni e immutabili nel loro divino radicamento, ma nelle persone alle quali si rivolge, appartenenti a popoli già profondamente evangelizzati, ma travolti dalla secolarizzazione crescente, e quindi bisognosi di riascoltare e approfondire il messaggio evangelico, in forma facilmente comprensibile alla cultura corrente, nel rispetto della libertà di tutti.

Se il problema di Dio non è più sentito, con l'esempio e la parola intendiamo nell'anno della fede riportarlo all'attenzione e alla sensibilità del nostro prossimo.

In questo impegno sarà di grande aiuto un bel testo rosminiano, *Carità intellettuale e Nuova Evangelizzazione*, che don Andreis ha fornito a tutti gli Ascritti, e che sarà oggetto di approfondimento nei prossimi incontri, sempre assieme alla *Porta Fidei*, ricchissima di spunti e indicazioni operative.

UN ASCRITTO SACRENSE



ELEZIONI NUOVO PADRE GENERALE

Cari amici,

auguro a tutti voi *felice anno nuovo*.

Consentitemi di iniziare questa lettera con una citazione dalle lettere del Padre Fondatore, sia essa la nostra preghiera per quest'anno per il nostro Istituto e per tutta la Famiglia dei Rosminiani.

Imploro il Signore di far scendere le Sue benedizioni su di voi in questo Anno Nuovo. Possa Egli farvi avvicinare a quella preziosa santità verso cui Egli chiama tutti noi e in confronto della quale l'intero universo è niente.

Il Beato Antonio scrisse queste parole nel 1851 (Epistolario Ascetico, vol. II n° 51). Nella stessa lettera egli esprime le sue preoccupazioni in quanto i suoi nemici *«si augurano ad ogni costo 1- che il mio lavoro sia condannato; 2 - che io venga destituito dall'incarico di Responsabile dell'Istituto; 3 - che l'Istituto venga distrutto con il pretesto di rifarlo nuovo... Io desidero solo ciò che Dio desidera, adoro Dio in tutto e per tutto. Se Dio permetterà la distruzione di questo istituto, ciò allora sarà anche per la Sua gloria poiché le Sue strade sono imperscrutabili. Abbiamo bisogno sia di fede che di preghiera. Vi chiedo la carità della Vostre preghiere»*.

In questo riceviamo una preziosissima lezione che risalta innanzi a noi:

In qualità di Cristiani e devoti del Beato Antonio Rosmini, noi siamo benedetti e saremo noi stessi una benedizione per gli altri fin tanto che la nostra attenzione sia prima di tutto su Dio in tutto e per tutto e non soltanto sui fatti che accadono attorno a noi.

Padre James Flynn, ora 75enne, ha dato le dimissioni da Padre Superiore Generale. Il Consiglio ha recentemente accettato le sue dimissioni in un incontro a Roma in data 8 gennaio. È stata informata la Santa Sede. La Congregazione per gli Istituti Religiosi ha dato il permesso di procedere a eleggere un nuovo Padre Generale.

In qualità di Vicario Generale, su consiglio del Consiglio Minore, ho convocato una Congregazione Generale che si terrà al Monte Calvario di Domodossola dall'11 al 15 marzo 2013.

Al momento le 5 province in cui l'istituto è presente stanno scegliendo i delegati in numero proporzionato ai numeri di ogni provincia: Italia 4, Gentili 7, Venezuela 1, Africa 2, India 2.

Ci saranno inoltre 9 membri "*ex officio*": i 5 Provinciali e i 4 membri del Consiglio Minore... in totale 25 persone.

Per cortesia, pregate con fervore per il nostro Istituto in queste settimane, apprezziamo molto le vostre preghiere. Ho chiesto ai confratelli di recitare tutti i giorni il *Veni Creator* e il *Salve Regina*.

Offriamo a Padre James Flynn le nostre preghiere e buoni auguri, ringraziando Dio per i suoi anni di così fedele servizio nell'Istituto.

Imploro il Signore di far scendere le Sue benedizioni su di voi in questo Anno Nuovo. Possa Egli farvi avvicinare a quella preziosa santità verso cui Egli chiama tutti noi e in confronto della quale l'intero universo è niente. Beato Antonio Rosmini prega per noi.

ANTHONY D. MEREDITH, Vicario Generale, Roma



La festa della famiglia a Capo Rizzuto

Si è svolta il 30 dicembre, presso la Sala Congressi del Centro Culturale e di Spiritualità *Antonio Rosmini* di Capo Rizzuto, la tradizionale *Festa della Famiglia* dal tema “*La Fede, dono di grazia*”. L’iniziativa si è inserita tra le attività della parrocchia relative all’anno della fede.

Ad animare la festa il gruppo folk *Magna Graecia*, che è esempio di grande famiglia cattolica. Il gruppo infatti è una grande famiglia composta da tanti nuclei familiari con tanti bambini nati e cresciuti nel gruppo.

Proprio i bambini hanno rubato la scena immediatamente domandoci e domandandosi se questo mondo possa essere veramente quello che loro sperano di vivere. I bambini rappresentano il futuro, e non possono certamente vivere con il pessimismo di questi giorni, ma hanno dimostrato tutto il loro ottimismo, introducendo e concludendo con messaggi di fede la festa. La fede, quindi, negli occhi di questi figli di Isola di Capo Rizzuto, che vivono ogni giorno l’esempio dei propri genitori, rappresenta la speranza per il futuro.

I ballerini, i cantanti, i musicisti del gruppo folk hanno poi rappresentato una raffigurazione di alcuni passi del Vangelo. La prima parte è stata dedicata all’apparizione di Gesù agli apostoli dopo la crocifissione con i segni evidenti della passione sul Golgota. Il *Cristo Risorto* è una rivelazione fatta a testimoni prescelti, i discepoli, che nonostante la vicinanza, l’amicizia e l’esperienza empirica di Gesù tra di loro, non riescono quasi a riconoscerlo disorientati dalla paura di trovarsi davanti un fantasma.

Ma una volta riconosciuto il Maestro, colui che per tanto tempo avevano seguito, la gioia ha prevalso sulle loro paure. La gioia vera: quella della fede. I testimoni oculari, i discepoli hanno annunciato la loro fede, la loro esperienza, e noi siamo chiamati ad aprirci alla fede e a continuare il lavoro svolto dai primi testimoni.

Anche la seconda scena è relativa a una importante storia di vera conversione. È l’esperienza di Paolo, dapprima persecutore dei cristiani e poi cristiano perseguitato. Paolo, convertito sulla via di Damasco, è chiamato a essere addirittura apostolo dei pagani.





Una grande festa, dunque, dedicata alla fede e alla famiglia. Anche questo il messaggio lanciato da don Edoardo Scordio a conclusione dello spettacolo. Don Edoardo ha voluto accanto a sé tutta la famiglia del gruppo folklorico *Magna Graecia* e ha mostrato a tutti, in un momento di altissima spiritualità, in adorazione il Santissimo. L'Eucaristia ha rappresentato ancora una volta l'unità della Comunità Parrocchiale e umana di Isola di Capo Rizzuto. La festa si è conclusa con un grande girotondo animato da don Edoardo con i bambini del gruppo folk.



PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE

ASCOLTA SI FA SERA

Ascolta si fa sera - Brevi pensieri oltre gli affanni della giornata

È il libro di Monsignor Antonio Riboldi - edito da Mondadori, 156 pagine, € 14,00 - che raccoglie gli interventi del presule alla storica trasmissione radiofonica Rai di cui il volume riprende il titolo. Una raccolta di riflessioni, su temi di cronaca e attualità, per aiutare un cammino non solo di fede ma anche di vita. Con linguaggio semplice, Riboldi affronta alcuni punti del vivere moderno alternandoli a riflessioni che traggono spunto dalla lettura del Vangelo. Pochi minuti di trasmissione, scrive il vescovo emerito di Acerra nella prefazione, in cui «attraverso la Parola entro in comunicazione con gli altri, dando vita a uno scambio che è molto più reciproco di quanto possa sembrare».



PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE

